

JULIET

rivista d'arte contemporanea dal 1980

RECENSIONI

LIE TO THE STATE! La Quarta Prosa

Posted on 2 marzo 2016

Nella notte del 13 maggio 1934 due agenti della polizia sovietica si presentarono in casa Mandel'stam e dopo una perquisizione accurata il poeta viene arrestato e rilasciato con una condanna al confino per tre anni. Dal diario di A. Achmatova: "La perquisizione durò tutta la notte. Cercavano delle poesie. Lo portarono via alle 7 di mattina". Il comitato centrale del Komsomol dirigeva la vita letteraria del Paese, e *La Quarta Prosa* di Mandel'stam, pubblicato un anno dopo la sua morte, fu la risposta in forma violenta e oscura, alle intimidazioni e alle restrizioni subite, alla sorte avvilita della poesia, ridotta a "sangue di cane e totale condiscendenza" al regime.

I divieti sociali di metamorfosi e il regime dei corpi nel partito si cristallizzano in una *trasformazione incorporea*, o meglio: in una *potenza incorporea della materia intensa*, in una variazione, un bisogno di variazione che contrasta la lingua centrale (ma che diviene a sua volta lingua, nuovo segno). Questo segno sopravvive allo Stato, e sopravvive con le sue terminazioni spettrali, con le sue apparizioni che si arruolano in una nuova milizia, ma una milizia che è evanescenza, spettro che esorcizza lo stesso fantasma del comunismo. Parleremmo di disciplina, *castrazione del desiderio*, per citare Negri, o di opacità che si organizza in nuove linee di fuga e resistenze. Il ricorso al mito mancato, al monumentalismo intensivo, estensivo, alla frantumazione dello spettro marxista post Ottobre 17 in un schizoide desiderio di ammutinamento dello Stato attraverso lo Stato non è che una polizia totalizzante che arriva fissando una mancanza, in un corpo parzialmente pronto alla capitalizzazione.

Questa potenza incorporea, questo contrario dell'ordine è una variazione, un esperimento del differente. Red Mantra è concatenamento, ripetizione e ibridazione di presenze, corpi, estremità di corpi divinatori: *il solo modo di sopprimere la morte è farne una variazione sospesa*, esaurirla in una ripetizione di mancanza, una mancanza che Akhunov riduce a celebrazione di spettri, replica monolitica, uniformizzazione. La fotografia, la stampa, il rituale mantrico dello scritto come immortalità artificiale, ma anche scorta di repressioni, margine: nella ripetizione l'oggetto viene liberato della sua funzione, una liberazione dell'immagine attraverso l'immagine stessa: l'inflazione dell'immagine di propaganda, la manipolazione e l'inquinamento che ne derivano sono esorcizzate e contrastate con l'exasperazione. Come tutto sarebbe più limpido – scriveva Meleau-Ponty – se potessimo esorcizzare questi spettri, farne delle illusioni o delle percezioni senza oggetto, ai margini di un mondo senza equivoci.

Sulle ceneri degli stati di coscienza marxisti, sulla pratica dell'autonomia come arma molecolare, a partire dai samizdat e dal rifiuto di una forma d'arte come organo di produzione, Martek (Group of Six Artists) connette e invade lo spazio controllato con flussi di azioni, e lo fa oltre certi limiti e certe contingenze che la macchina dello Stato impone. *I raised my hand to poetry* difatto sottoscrive quell'urgenza di operare in nome della stessa poesia, un'urgenza di procederle dentro, poi al di fuori per disperderla, diffonderla, sovvertirla nell'espressione collettiva, nella strada, tra i corpi, e le forze dei corpi, o in una piazza. Sopprimere, denunciare e modificare gli spazi fascistizzati. Tra i fondatori del concettualismo moscovita, reattivo a un certo processo di anonimizzazione della stampa sovietica ('70-'80), Prigov fa un uso diretto e (volutamente) stereotipato della grammatica di Stato, *la verbalizzazione di uno spazio visuale attraverso la manipolazione del linguaggio*, quello della Pravda ad esempio, attraversato dai suoi cliché, dal lessico specifico, strutturato, filtrato... Prigov fa ritorno a uno spazio di autenticità, e lo fa destrutturando la vuota semiotica del comando.

In *Screaming Cantata (Who killed Stalin)* un vocio di imperativi a mantrizzare, sacrificare e infine accettare, nel nome dell'obbedienza e del volere del popolo, la brutalizzazione dell'assassinio stesso. Si recitava: "The point is not who killed him – just, killed and / killed! The point now is how we're going to agree. Let's / sing. O.k., so let's all do it together: Yes! Yes! Yes! / Yes-yes! Yes! – you answer me, but somehow discordantly / and without confidence... / ... O.k., once, only all together: / You killed!". Poi sull'interzona costruita da Badalov s'identifica infine la mutazione, la linea di fuga della zona autonoma auspicata, e la si raggiunge del tutto. Qui non esiste nessun centro, perché non c'è nessuno spazio. Parliamo quindi di una selvaggia sonica, primitiva, liberata, *poiché non solo si parla letteralmente, ma si percepisce letteralmente, si vive letteralmente*. ("Quando lasciai quelle montagne, dopo una settimana passata fra gli orologiai, le mie idee in fatto di socialismo erano chiare: ero un anarchico!"). Il tentativo di Badalov qui rassomiglia a quell'idea di artista-veggente che traccia nel tessuto sociale le sue linee di fuga, i suoi flussi mutanti per ramificarsi, concatenarsi in enunciati che sono sciaboardii, vagiti, stridori molecolari.

fino al 25 marzo 2016

Vyacheslav Akhunov, Babi Badalov, Vlado Martek e Dmitrij Prigov

La quarta prosa. a cura di Marco Scotini

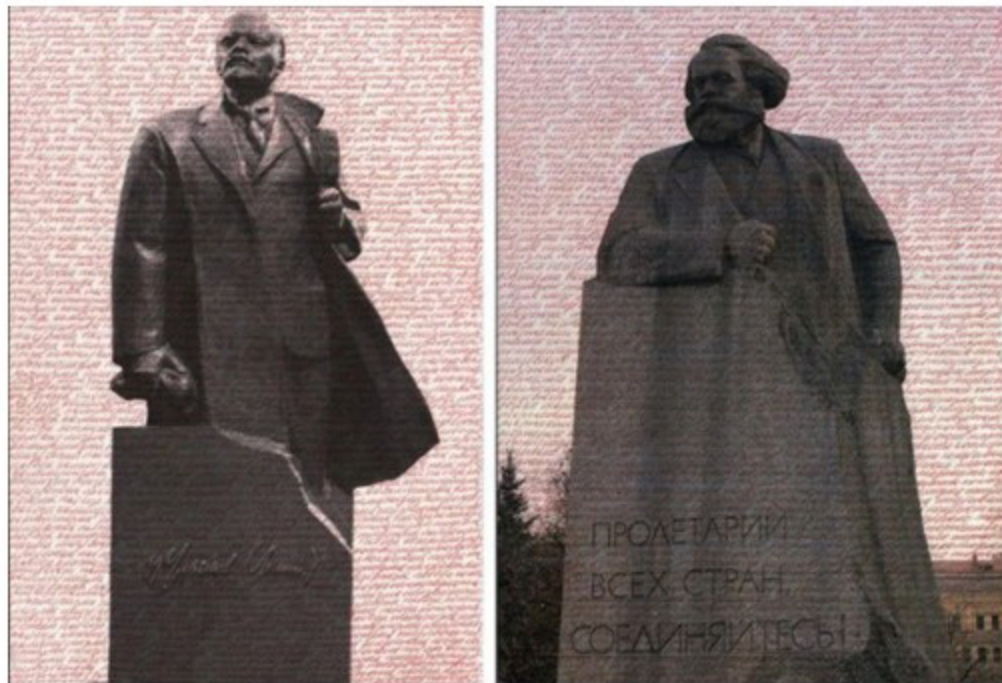
Laura Bulian Gallery via G. B. Piranesi 10, Milano



V. Martek, *Lie to the state* (Action, Biennale opening 1984, Venice Giardini), 1984-1997



Babi Badalov, *Refugee, Refused*, 2015, ink on paper, cm 32 x 24, Courtesy Laura Bulian Gallery



The victory of Communism is inevitable!, Karl Marx. The triumph



ŠTO JE UMJETNOST PREMA OVOM BIĆU

V. Martek, *What is an art to this being*, 1976